

# DANILO IN SICILIA

Nel numero del *Ponte* dedicato a Piero Calamandrei, sono raccolti tra l'altro brevi scritti di «addio» al grande italiano, recentemente scomparso di molti uomini rappresentativi della politica e della cultura, assai diversi per idee e per temperamento. Questa unità profonda e non solamente celebrativa, attorno alla figura di Piero Calamandrei, mi è sembrata assai belle, spiegata e definita dall'«addio» scritto da Umberto Terracini, intitolato: «Il partito di Calamandrei». Un partito è la cui linea di confine non segue i contorni dei partiti politici esistenti, ma passa all'interno di essi, di molti tra essi; un «partito» che non ha una organizzazione né una affiliazione, ma che pure ha una sua attività stematica e i suoi fedeli e quattro. Quel gruppo, quella corrente di italiani che, da dieci anni e più, in dieci e cento occasioni, si ritrovavano accanto e attorno a Calamandrei in determinate battaglie, di libertà di giustizia di costituzionalità, di Costituzione, di opposizione al rigurgito fascista allo scettismo, alla legge truffa.

Rari e preziosi gli nomini come Piero Calamandrei, capaci di essere una coscienza comune, un punto di incontro, non per debolezza e confusione, ma per vigore e chiarezza di posizioni. Credo ci possa ormai dire, dopo quattro anni di sua instancabile dirittiazione, che esiste in Italia ancora un nome di questo tipo, dopo la scomparsa di Calamandrei. Esiste, ormai in Italia, un «partito», assai difficile, e forse impossibile, da definire a parole, ma perfettamente definito dai fatti. Sono, sì, quelli che sappiamo di poter contare l'uno sull'altro, di ritrovare l'uno accanto all'altro, gli uomini e le donne, quanto diversi quanto divisi talvolta, che insieme con Danilo Dolci abbiamo firmato, imputati testimoni accusatori giudici, il *Processo all'articolo 4*; gli operai, le ragazze, gli studenti piemontesi, lombardi, umbri, toscani, siciliani, Goffredo, Mauro, Alberto, Franco, Ugo, Grazia, Gabriella, Adele, Giuliana, gli altri, e le altre, elenco di mese in mese più lungo, che periodicamente si sublimano, per mesi nei settimane o per ore, lavorano volontariamente e con sacrificio alla Kasal e ad Alia, ai Capo e a Bisacquino, a Contile Cascino e alle Spine Sante; sono la migliaia di italiani, di tutte le città, che rispondono sempre, privandosi di qualche cosa, quando servono le cento o le duecentomila, per Fasola o il processo, per i quaderni o le medine.

Ma chi è dunque Danilo Dolci? come è riuscito a creare questo suo «partito», nel quale militano La Malfa, Vignelli, Levi e Silone, Moravia e Bobbio, Maria Ferrini, Sacchetti e Nino Sorgi, Volpi e Lombardo-Radice, Dini e Sartori, come ha detto Comandini nella sua arringa al «processo all'articolo 4»? La risposta non è facile. Una serie base per una giusta risposta e oggi però a disposizione di tutti nel semplice e profondo volume di Franco Grasso, *Il Montelepre ha piantato una croce*, ora uscito nelle «Attualità» delle Edizioni Avanti!

Lasciamo da parte i grandi pregi di chiarezza, di efficacia, di seria «popolarità» del volgimento del compagno Franco Grasso, e veniamo a quello che a me sembra il merito fondamentale della sua opera, il fatto nuovo e decisivo che egli coglie nel suo studio. Finora il fuoco della attenzione del pubblico dell'Italia continentale è stato troppo concentrato sulla persona di Danilo, sulle sue idee, sui certi suoi metodi di protesta civile: attorno a Danilo, come nel quadro pur tanto significativo di Carlo Levi, i poveri, gli esiliati di domenica: la Sicilia sì, ma «la Sicilia come l'India» della pur tanto significativa *Conversazione* di Elio Vittorini. Non a caso le pagine più felici su Danilo erano state forse fino ad oggi quelle di Carlo Levi nel volume *Le parole sono pietre. Danilo non solo in Sicilia, ma anche in Sicilia*: non a caso la più bella arringa in difesa di Danilo fin nel passato aprile a Palermo, non quella della quale Piero Calamandrei seppe dare voce alla più alta coscienza civile e costituzionale italiana, ma quella in cui il giovane avvocato palermitano socialista Nino Sorrisi espresse le lotte della Sicilia contro mafia e miseria, batrone e corruzione. Franco Grasso per farci capire Danilo, la sua «azione, il suo «partito», ci fa capire innanzitutto la Sicilia, dice meglio, non la Sicilia in generale, ma quella particolare Sicilia della proprietà polverizzata, delle mafie economiche e politiche taglieggiatrici della miseria, delle sommosse e degli esercizi periodici dal 1860 al 1893 al 1944, che è la Sicilia di Carini e Balestreri, di Partinico e Montelepre, di Pargetto e San Giuseppe Jato.

Può darsi che Danilo non sia d'accordo con me: ma io penso che in lui, da quel giorno, la Sicilia dico meglio, non la Sicilia in generale, ma quella particolare Sicilia della proprietà polverizzata, delle mafie economiche e politiche taglieggiatrici della miseria, delle sommosse e degli esercizi periodici dal 1860 al 1893 al 1944, che è la Sicilia di Carini e Balestreri, di Partinico e Montelepre, di Pargetto e San Giuseppe Jato.

Città artificiale

*Reykjavik, 1959 — Manifestazione contro il Patto atlantico dinanzi all'Althing*

compagno, un tipo torcito, dell'atmosfera che circondava la corte, infangato in un pastrano borghese da cui spuntavano pantaloni blu da marinaio, entrato nel negozio di un giornalista. Ero nello stesso negozio e ho chiesto al giornalista come mai lo spettacolo che attorno ad essi si svolgeva, mi ha detto: «Un soldato americano, liberato uscito forse, cosa sarà, non possono venire quando vogliono», egli mi ha risposto. «Solo una volta, e se i giornalisti non sono bene accolti in una base americana — Ma questo — egli mi ha risposto sorridendo — è il nostro paese. Io credo che lei potrà —



PARIGI — Armand Lanoux, vincitore del Premio Interalli con «Il comandante Watrin», riceve le affettuose felicitazioni della moglie. Il romanzo del giovane scrittore francese narra una drammatica vicenda della guerra e della Resistenza

LUCIO LOMBARDI-RADICE

## VIAGGIO IN UN PAESE ATLANTICO DOVE GOVERNANO LE SINISTRE

# Proibito ai soldati americani circolare in Islanda prima di sera

Alle truppe statunitensi di stanza nell'isola sono imposte limitazioni rigorose: niente liquori, niente ballo - Visita alla base di Keflavik - Fierezza nazionale e amore per la pace sono garanzia di indipendenza per questo popolo

### DAL NOSTRO INVIAITO SPECIALE

**REYKJAVIK**, dicembre. In una settimana passata a Reykjavik mi è accaduto di incontrare non più di tre soldati americani. Il primo era un sergente dell'U.S. Air Force, intracciato in un salone dell'Hôtel Vík; un bluondo magro, d'aria annuvolata, appoggiato allo stipite di una porta, ascoltare le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un orchestra di Copenaghen, e guardava le coppe d'argento. Gli altri due erano, rispettivamente, un sergente americano addetto all'ambasciata di Los Angeles, e un ufficiale della polizia islandese, si trovava nel marinaio nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

esercito: solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

trattore, solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

trattore, solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

trattore, solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

trattore, solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

trattore, solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

trattore, solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

trattore, solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

trattore, solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

trattore, solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-

trattore, solo poche decine di agenti di polizia, e tutti i suoi feriti a ricercare sui pontili. La base, grossa quanto erano soldati stranieri, era costituita da un rombo di motori invisibili tra le nuvole, sparsi di lontano nel paesaggio deserto.

Sorpassava un campo di tiri, segnato da cartelli con la scritta: Danger (Perciò), ed eccoci all'ingresso.

Per la manutenzione degli impianti, furce, poi, vennero a una porta, ascoltarle le canzoni di una vecchia mogra, accompagnata da un'orchestra.

La gente protestava con specie di chiosco con un sacco di regole. Essi non posavano un piede in chiesa, gheppie, non neppure ballare, e un cantante americano, quando si presentava, si sentiva dire: «Non vieni più a Keflavik!». E all'altra estremità dell'isola islandese si trovava un ufficiale della marinaia nei suoi duecento abiti blu, incollati sul volante, guardando i passanti con aria ancor più annuvolata del suo comitato d'azione. Il secondo, a proposito ricorda più l'abito di un fun-